

Introduzione

1. «Ogni storia è storia contemporanea» era solito dire un importante filosofo del secolo scorso e, per quanto mi riguarda, le sue parole non hanno perso nulla della loro validità. Quando ho deciso di tenere nell'ambito del mio insegnamento alla Scuola Normale Superiore due corsi – nel 2021-22 e nel 2022-23 – sulla filosofia in Italia dal 1945 a oggi sono stato mosso da un problema che riguardava la situazione contemporanea degli studi filosofici nel nostro Paese. Mi appariva infatti chiaro che nei decenni trascorsi c'erano state profonde trasformazioni che avevano toccato sia il nostro sistema filosofico nella sua complessità, sia la funzione e il destino di alcune discipline specifiche a cominciare dalla storia della filosofia.

Come è noto, nella tradizione italiana la storia della filosofia sia come ambito di studi che come disciplina accademica ha lungamente ricoperto un ruolo essenziale, almeno lungo tutto il Novecento, per l'incidenza delle prospettive teoriche elaborate da Croce e Gentile nella prima metà del secolo e per la funzione che hanno avuto negli anni della Repubblica maestri come Eugenio Garin o Mario Dal Pra – per fare solamente qualche nome – i quali hanno ribadito, sia pure da punti di vista differenti da quelli del neoidealismo, il primato teorico e storiografico della storia della filosofia. Per quanto riguarda Dal Pra è sufficiente pensare alla fondazione e alla funzione che ha ricoperto lungo molti decenni la «Rivista di storia della filosofia», nel cui Comitato direttivo erano presenti, insieme a Dal Pra che la dirigeva, alcuni dei più eminenti storici della filosofia dell'epoca.

Il primato del paradigma storico-filosofico si inseriva in una prospettiva generale che veniva da molto lontano e che individuava nel sapere di carattere storico sia la chiave fondamentale per la comprensione della realtà che lo strumento principale per la formazione delle nuove generazioni. Oggi – e da qui nasce il problema che mi ha indotto a fare questi corsi – la situazione è profondamente cambiata fino al punto di sostenere – come è stato addirittura fatto – che l'approccio storico-filosofico è inconsistente sia dal punto di vista filosofico che per formare nuove generazioni di filosofi che andrebbero allevati – si

è detto anche questo – accantonando il paradigma storico che, a giudizio dei sostenitori di questa tesi, avrebbe danneggiato lo sviluppo di una seria riflessione filosofica nel nostro Paese.

2. Se si volesse individuare il momento in cui entrano in crisi la storia della filosofia e, in senso generale, le concezioni da cui derivava il suo primato bisogna mettere a fuoco gli anni Settanta. Essi sono decisivi non solo dal punto di vista degli studi filosofici – per le profonde trasformazioni che producono in questo ambito –, ma per la storia italiana contemporanea in tutti gli ambiti. Spesso si sottolinea – giustamente – l'importanza del Sessantotto, ma è nel corso degli anni Settanta che si sviluppano lotte politiche, culturali, sociali che incidono a fondo nella storia del nostro Paese e anche nella trasformazione della nostra tradizione filosofica.

Basta pensare alla fortuna del pensiero di Benedetto Croce che entra in quegli anni in una fase di declino da cui è uscito solamente in tempi più recenti o anche al marxismo italiano, in primo luogo a Gramsci, che viene per così dire 'messo in soffitta' e considerato come sostenitore di una 'ideologia' che non aveva più nulla da dire.

Negli anni Settanta si compie, quindi, oltre che la crisi del paradigma storico-filosofico, quella di un'intera tradizione che si era espressa nel primato della storia. Si affermano altri autori – Heidegger, Gadamer, Nietzsche, Wittgenstein – e altri movimenti, a cominciare dal pensiero negativo, che diventano i nuovi punti di riferimento della cultura filosofica italiana con una riduzione a fenomeni provinciali sia del pensiero di Croce e di Gentile che di tutto quanto era accaduto in Italia in campo filosofico negli anni della Repubblica fino a quel momento. Problemi, come si vede, molto complessi, che meritano un'analisi particolare che deve prendere le mosse – conviene ribadirlo – da quella vera e propria crisi organica costituita dagli anni Settanta.

A questo proposito va sottolineato che la crisi degli studi storico-filosofici si connette a sua volta a una crisi più ampia e di vasta portata che riguarda il declino e la fine, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, delle posizioni di carattere storicistico nelle varie forme che esse avevano assunto.

Una crisi, va infine detto, che va ben oltre le questioni di carattere accademico e che discende anche dal rilievo centrale progressivamente assunto dalle nuove tecnologie di carattere informatico, che hanno potentemente contribuito a cambiare il nostro rapporto con il passato

e con la dimensione storica, che si è depauperata e per molti versi volatilizzata.

3. I seminari tenuti dell'ambito del corso e raccolti in questo volume trattano alcuni di questi problemi senza naturalmente pensare di esaurirli: le relazioni fra la filosofia dell'età repubblicana e quella del periodo fascista; la concezione della filosofia come sapere storico sulla quale si aprì un dibattito cui parteciparono i maggiori filosofi dell'epoca; la riflessione sulla funzione politica dell'intellettuale; l'avvio di ricerche in campi prima trascurati come la filosofia neorazionalista. Si è al tempo stesso concentrata l'attenzione sulle figure di maggior rilievo dal 1945 al 1970 nell'ambito delle varie correnti filosofiche: Abbagnano, Balbo, Bobbio, Calogero, Dal Pra, Garin, Geymonat, Luporini, Paci, Preti, estendendo l'analisi anche a figure di primo piano e non sempre adeguatamente considerate come Ernesto De Martino.

Sono solamente prime riflessioni su una stagione fondamentale della storia della filosofia italiana, che andranno quindi ulteriormente sviluppate e approfondite. Ma per citare un'altra battuta del filosofo evocato all'inizio, quello che presentiamo vuole essere solamente «lavoro per nuovo lavoro».

MICHELE CILIBERTO